

Domenica II^a dopo il martirio di san Giovanni

Is 60,16b-22; Sal 88; 1Cor 15,17-28; Gv 5,19-24

La risurrezione di Gesù porta a compimento le promesse dei profeti antichi, e prima ancora le promesse iscritte nell'esperienza nativa di ogni nato di donna. la vita umana comincia infatti nel segno della promessa; ma crescendo gli umani si arrendono a sopravvivere piuttosto che a sperare. Le promesse profetiche correggono questa resa, come suggerito dalle immagini efficaci dalle parole del libro di Isaia. *Oro invece di argento, argento invece di bronzo, bronzo invece di ferro*: ai metalli vili subentreranno metalli preziosi. Immagini retoriche ed esagerate? Allegorie lontane dai vissuti effettivi? No, immagini che suggeriscono il destino effettivo della nostra vita. La prima luce della vita, quella naturale, quella del sole e della luna, è caduca; ma insieme promettente. La seconda luce invera la promessa espressa dalla prima, ed è quella che emana dal Creatore stesso di tutte le cose. Egli stesso infatti sarà come una luce eterna, uno splendore che non si spegne.

Il sole è una parola, è una promessa di Dio, che lì per lì pare non mantenuta. Tramonta infatti ogni sera; e il suo tramonto annuncia con allarmante eloquenza l'incompiutezza fatale della nostra vita sulla terra. Il tramonto del sole appare in tal senso gravido di un presagio sinistro. Inquietante è anche il progressivo assottigliarsi della luna nei giorni di fase calante; in tutte le culture antiche la luna ha assunto, non a caso, il valore di cifra sintetica della caducità di tutte le cose terrene. Da tale caducità appunto ci libererà – questa è la promessa – la grazia di Dio. Finiranno i giorni del lutto e il Signore finalmente brillerà per noi come una luce eterna.

Prima che giunga quel giorno occorre però che noi stessi ci affrettiamo a sostituire alla luce cosmica quella dello spirito. Il tempo scorre e fugge. Prima che finisca, prima che il sole tramonti per sempre, prima che sorga il giorno promesso, in cui il Signore splenderà come sole senza tramonto (un giorno che neppure sappiamo immaginare), occorre che troviamo una luce altra da quella del sole e più vera; ad essa dobbiamo affidare il nostro cammino. Essa è quella offerta da Dio stesso, origine nascosta della nostra esistenza, sorgente spirituale e viva di vita. Soltanto a condizione di passare dal sole cosmologico al sole della sua parola è possibile strapparci la nostra vita all'esperienza inquietante e minacciosa della precarietà cosmica.

L'accostamento del declino di ogni giorno al declino finale non è soltanto una artificiosa allegoria dei predicatori. In effetti, accade nella vita – anche se a stento lo notiamo – che il tramonto quotidiano del sole e della luce del giorno trasmetta all'animo il messaggio inquietante della fine inevitabile della nostra stessa vita. Che proprio questo sia il messaggio trasmesso dall'alternanza quotidiana di luce e tenebre non è inevitabile; ma che così accada è molto facile.

Dall'alternanza del giorno e della notte, d'altra parte, viene anche un messaggio diverso, in certo senso opposto e incoraggiante. «O Creatore eterno di tutte le cose – dice sant'Ambrogio nell'inno *Aeterne rerum conditor* - che avvicendi i tempi del giorno e della notte per sollevare l'uomo dal fastidio di vivere...». L'alternanza dei tempi interrompe lo scorrere prolisso del tempo, inutile e sempre uguale, che genera fastidio e noia. Non si tratta di una semplice suggestione poetica, di un'artificiosa allegoria; in effetti spesso nella vita accade che l'alternanza del giorno e della notte rigeneri le energie; non solo quelle del corpo, ma anche dello spirito. La fiducia,

l'interesse vivace per tutte le cose, l'animo ilare sono spesso rigenerati dall'intervallo della notte e del sonno.

Una tale rigenerazione si realizza spesso in maniera spontanea. Non possiamo però affidarci alla spontaneità; dobbiamo volerlo. La rigenerazione spirituale chiede una volontà deliberata, addirittura una fede. Per realizzare il senso spirituale dell'alternanza dei tempi occorre attingere ad un'origine della vita, che è di altro genere rispetto a quella disposta dallo scorrere ovvio dei tempi e dai suoi ritmi psicologici.

Appunto di tale origine parla Gesù quando dice, come abbiamo udito nel vangelo: *In verità, in verità io vi dico: da sé stesso il Figlio non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che Egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.* Dare forma e speranza al proprio agire è possibile per il Figlio unicamente ad una condizione, vedere quel che fa il Padre e di riprenderne il senso. Il figlio non può volere, se non a condizione d'essere prima voluto.

Questa è una legge che vale per tutti noi e sempre: per credere in quel che facciamo, per volere davvero le nostre opere, perché esse non siano espressione di una voglia che in fretta appassisce così come tramonta il sole, occorre avere occhi per quel che fa il Padre dei cieli: soltanto a condizione di intendere le opere del Padre dei cieli, riconoscere in esse una vocazione per noi, obbedire a quella vocazione, è possibile che le nostre stesse opere siano prese da noi sul serio. Conoscere quel che il Padre fa di noi e vuole per noi, d'altra parte, è possibile soltanto grazie all'opera del Figlio; in tal senso, soltanto il riferimento alla sua testimonianza ci consente di trovare un fondamento certo il nostro agire.

Nel testo di *Giovanni* che oggi abbiamo ascoltato è proposto in maniera molto esplicita un messaggio: l'amore del Padre per il Figlio si estende fino a noi; diventa amore per tutti coloro che credono alla sua parola e mediante la fede a lui si affidano. Ai discepoli del Figlio il Padre *manifesterà opere ancora più grandi* di quelle compiute attraverso il Figlio nei giorni della sua vita sulla terra.

L'opera più grande di tutte è la risurrezione dei morti. *Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole.* La risurrezione è promessa non certo a tutti in maniera indifferenziata, ma a tutti coloro crederanno nel suo nome, che appunto in quella fede cercheranno alimento per il loro agire e per la loro speranza. La luce del vangelo è la luce migliore rispetto a quella, solo provvisoria e intermittente, del sole e della luna.

La mediazione del Figlio, di Colui che, *avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*, consente di sfuggire al timore del Padre e del suo giudizio. *Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio;* appunto attraverso l'onore accordato al Figlio è reso onore insieme al Padre che non si vede. In tal senso Gesù è il compimento: chi ascolta la sua parola e crede in colui che il Padre ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è ormai passato dalla morte alla vita.

Non a caso, la fede cristiana prega per i fratelli defunti invocando per loro *la luce perpetua*: quella luce è Cristo stesso. Egli subentra alla luce caduca del sole e della luna, Egli subentra alla luce caduca delle speranze accese dall'infanzia e dal fervore della luce mattutina. Ci aiuti il Signore a vedere quella luce, e a trovare in essa un pegno sicuro di speranza.